SEGNALAZIONI

Gottfried A. Bürger
«Le avventure del barone di Münchhausen»
Lucarini
Pagg. 132, lire 12.000

Incontri con smisurate balene, ascensioni sulla luna... Il famoso barone, un ufficiale tedesco del 700 realmente esistito, amava spararle grosse, mandando in estasi gli ascoltatori. L'incanto dopo due secoli rimane intatto e l'occasione per qualche fragorosa risata è ghiottissima.

Roberta Turchi (a cura di)
«Il teatro italiano. La commedia del Settecento, tomo II»
Einaudi
Pagg. 476, lire 26.000

Con i testi di Gozzi, Federici, Pepoli e di altri autori si completa il panorama di un secolo passato dai vertici goldoniani al «teatro giacobino». In appendice, le discussioni sulla scena civica tenutesi a Milano nell'assemblea del Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina.

Guido Ruggiero
«I confini dell'eros»
Marsilio
Pagg. 296, lire 30.000

Il saggio di «storia materiale» si concentra nella ricostruzione dei confini tra lecito e illecito, dei costumi sessuali e delle pene comminate per «crimini sessuali» a Venezia tra 300 e 400. Un saggio minuzioso da consigliare a chi ha specifici interessi in materia.

Beck, grande studioso di storia bizantina, analizza l'ambiguo rapporto tra l'imperatrice Teodora, ex prostituta che avrebbe dominato il suo consorte Giustiniano, e il suo «accusatore», lo storiografo Procopio di Cesarea. Eccellente il ritratto del contesto sociale, politico e religioso.

Hans - Georg Beck
«Lo storico e la sua vittima»
Laterza
Pagg. 174, lire 20.000

La sofferenza non parla nè arabo nè ebraico. «Non è una questione di grammatica o di vocabolario. È una questione di bambini, di donne, di uomini», scrive l'autrice, che ha raccolto una serie di drammatiche testimonianze di donne arabe e israeliane colpite negli affetti da un conflitto interminabile. Un duro atto d'accusa che fa apparire improvvisamente misera la «ragione delle armi».

Laurence Deonna
«La guerra a due voci»
Mursia
Pagg. 224, lire 22.000

Quattro anni di vita politica e pubblica (dall'83 all'87) rivivono nelle riflessioni che Giovanni Ferrara, membro della segreteria del Pri, è venuto proponendo ai lettori di «Repubblica». Il quadro è impietoso. Il materiale per ripensare criticamente alcune questioni di rilievo (dalle riforme istituzionali al rapporto Stato-Chiesa) abbondante.

Giovanni Ferrara
«Italia paradiso perduto»
Garzanti
Pagg. 176, lire 20.000

NOTIZIE

Parole di sport

Un anno sportivo (tra pochi giorni inizieranno anche le Olimpiadi a Seul) può essere un buon pretesto per occuparsi di una rivista tutta dedicata allo sport, ma in una chiave ben poco agonistica ed invece con attenzione molto culturale e sociale, con qualche eccesso perdonabile nella ricerca dell'originalità e della rarità.

Stiamo parlando di «Lancilotto e Nausica», al quinto anno di vita, prodotta dall'editore Antonio Pellicani (quadrimestrale, lire diecimila). La direzione della rivista è affidata a Giuseppe Fontana, Adolfo Noto, Paolo Ogliotti, Lauro Rossi, Luciano Russi, Aldo Russo.

Tra i servizi dell'ultimo numero, un saggio di Michele Suraci ricostruisce le origini dell'atletismo nel medioevo germanico. Al calcio è dedicato invece un intervento di Antonino Fugardi, che si occupa con curiosità storica di schemi tattici e di ruoli.

Luciano Moia studia invece la penetrazione del fascismo nelle organizzazioni sportive di Novara. Duccio Bigazzi, studioso di storia industriale, dedica un'ampia riflessione alla vicenda sportiva dell'Alfa Romeo e ai riflessi ideologici dei suoi successi nelle competizioni. Bigazzi ha recentemente pubblicato, presso Franco Angeli, una monumentale storia dell'Alfa Romeo (presentata dall'*Unità*). Da segnalare infine un'antologia di scritti di scrittori e poeti (tra i quali Kafka e D'Annunzio) e numerose segnalazioni-recensioni letterarie.

STORIE

Dormire come i Greci

G. Guidorizzi (a cura di)
«Il sogno in Grecia»
Laterza
Pagg. 220, lire 35.000

EVA CANTARELLA

Noi li chiamiamo sogni. I greci avevano tante parole per indicarli. Alcuni sogni – essi pensavano – altro non sono che residui dei pensieri o delle sensazioni diurne, che durante la notte tornano, in forma frantumata e disordinata, ma sono purtuttavia chiaramente ricollegabili alle esperienze vissute. Artemidoro (teorico e interprete di sogni vissuto nel II secolo d.C.) osserva, a questo proposito, che è inevitabile che colui che durante il giorno ha avuto fame di notte sogni di mangiare, e che chi è innamorato sogni di fare l'amore. Questi sogni erano detti *enypnion* (o, se erotici, *oneirogmos*). *Altri sogni, invece (detti onar)*, erano proiettati verso il futuro e avevano valore semiotico: grazie ad essi, misteriosamente, l'anima percepiva il futuro. Sul versante dell'*onar* stavano anche l'*horama*, o nitida visione (che spesso compariva nel dormiveglia) e il *chrematismos*, o sogno oracolare: anch'essi sogni significativi, ma, a differenza dell'*onar*, non velati da simboli. Perchè tanti nomi? Perchè, per i greci, il sogno non era fenomeno unitario, realtà psichica omogenea. I sogni avevano un valore diverso, a definire il quale intervenivano vari fattori. Il sogno di chi godeva di uno *status* sociale più alto, ad esempio, era più veritiero. Nell'*Iliade*, quando Zeus invita Agamennone, nel sogno, a preparare l'esercito per la battaglia, Nestore osserva che, se fosse stato un altro acheo a sognare, non lo avrebbe preso sul serio: ma chi aveva sognato era il migliore dei greci (oltre ad essere il loro capo), e quindi era opportuno armarsi. Il sogno dei potenti, inoltre, aveva valore collettivo, e non solo individuale. Perchè sorprendersene? Artemidoro scrive che è naturale che i sogni che hanno valore collettivo appaiano a chi pensa tutto il giorno agli affari di Stato.

Una tipologia complessa, articolata, gerarchica, quella dei sogni greci: assai singolare indubbiamente agli occhi di chi tende a leggere la realtà onirica come determinata da leggi psichiche universali. La domanda di fondo che percorre il libro è questa, appunto: il sogno è davvero solo natura? Scrive Roger Bastide che esso si colloca all'incrocio tra natura e cultura: gli impulsi psichici che lo determinano sono regolati da leggi universali, ma le immagini che lo compongono e il significato che queste assumano appartengono alla cultura. Tra i saggi contenuti nel volume, quelli di E. Dodds (il celebre *Modello onirico e modello culturale*) e quello di Hans Bender (*Predizione e simbolo in Artemidoro alla luce della moderna psicologia del sogno*) approfondiscono questo problema centrale, ampiamente sviluppato anche nell'*Introduzione* di Guidorizzi (*Sogno e funzioni culturali*). La risposta? Certamente, nell'esperienza onirica dei greci appaiono sogni che anche noi conosciamo. Chi non ha mai sognato, ad esempio, di non riuscire a muoversi, nonostante ogni sforzo per farlo? Ebbene, nel XXII canto dell'*Iliade*, là dove Achille insegue Ettore, leggiamo che «come uno nel sogno non può arrivare un fuggiasco/ questi non può sfuggire, l'altro non può arrivarlo/ così non poteva correndo Achille afferrarlo, nè l'altro salvarsi». (*Iliade*, XXII, 199-201). Altri sogni, invece, sono legati ai modelli di cultura. Pensiamo al sogno di trovarsi nudi in pubblico. In Grecia (ove la nudità pubblica aveva un particolare valore culturale), questo sogno non compare. Esso comincia a tormentare i bizantini, solo dopo che il cristianesimo ha profondamente trasformato la visione del corpo. E pensiamo, d'altro canto, a un sogno frequentissimo in Grecia: quello di trasformarsi in tutto o in parte in animali, o (se donne) di «partorire» vegetali. È quasi inevitabile, di fronte a una simile esperienza onirica, pensare a un legame con forme simboliche di natura totemica, che in Grecia compaiono tipicamente nello schema letterario e mitologico della metamorfosi. Eraclito scrive che, per mezzo della sua psiche «l'uomo nella notte accende una luce per se stesso». Questo libro segue il variare di queste luci, e cerca di mostrare come il sogno abbia agito sulle forme di pensiero della vita cosciente e sulle istituzioni culturali: in altre parole, sulla storia.

RACCONTI

Leggerezza grazie all'amore

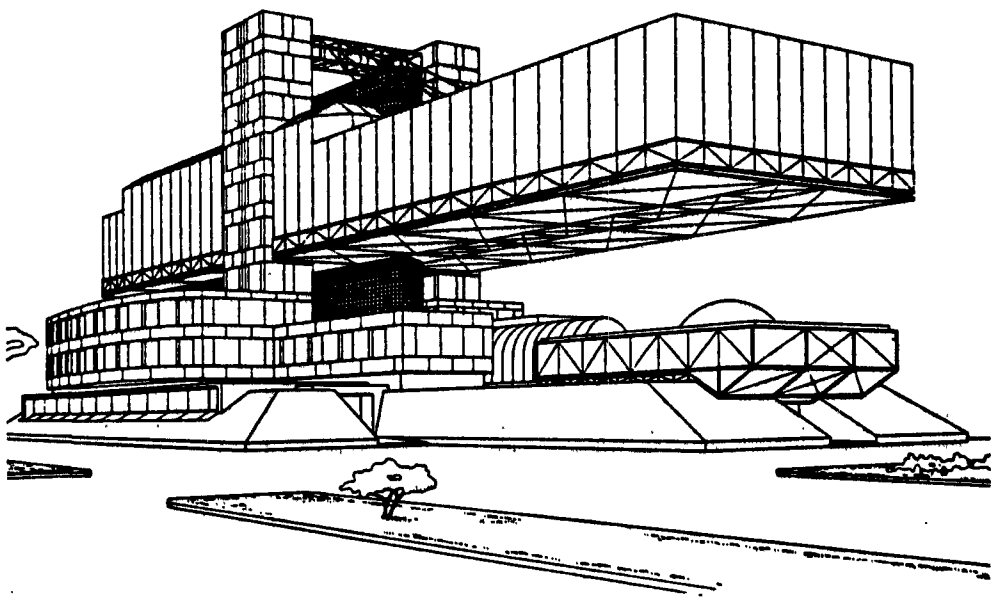
Milan Kundera
«Amori ridicoli»
Adelphi
Pagg. 250, lire 65.000

FRANCO SLAVIC

Milan Kundera è diventato famoso, anzi famosissimo, grazie a «L'insostenibile leggerezza dell'essere». Nel 1985, anche in Italia, capeggiò classifiche e occupò salotti letterari. Di Milan Kundera Adelphi pubblica ora senza troppi rumori (ma il libro è già ai primi posti delle classifiche) «Amori ridicoli», che raccoglie sette racconti scritti tra il 1959 e il 1968. Racconti lontani, quando ancora Kundera non aveva lasciato la Boemia e ancora forse amava descrivere con amara ironia, ma senza astio, una normale esistenza in quel paese. Il tema è, appunto, l'amore, nei suoi diversi momenti, felici, infelici, sognanti, splendidamente concreti, nella ricerca, nell'inseguimento, nella costruzione, nella patetica, silenziosa, mai drammatica conclusione. Perchè il tono, nella sospensione, nel distacco, nella leggerezza delle situazioni, non è mai drammatico. Lo racconta il protagonista stesso alla fine del primo racconto: «Solo dopo un po' mi venne da pensare che (a dispetto del gelido silenzio che mi circondava) la mia avventura non apparteneva al genere delle storie tragiche, ma piuttosto a quello delle storie comiche. E ne provai una certa consolazione».

Accanto all'amore vi è l'intreccio di personaggi, di vicende personali, di incontri, di abitudini, di regole ed obblighi di una banale comunità, sospesa tra il pregiudizio e la tolleranza (che qualche volta diventa benevola partecipazione al gioco), una comunità però reale e attendibile, che è piacevolissimo (grazie alla scrittura) conoscere.

Vienna provincia di...



GIANCARLO PRIORI

«Noi portiamo il peso dei nostri padri così come ne abbiamo ricevuto il bene, e perciò gli uomini vivono effettivamente in tutto il passato e nell'avvenire e meno che altrove nel presente». Queste parole sono raccolte nei *Frammenti* di Novalis per introdurre la monografia su Nicola Pagliara di Egidio Eronico, (edizioni Kappa, pagg. 230, lire 40.000), che ne presenta le architetture degli ultimi tre lustri. La prefazione è curata con grande equilibrio critico da Renato De Fusco che ricorda le comuni indagini condotte dal futuro architetto, nato a Roma ma vissuto nei primi anni a Trieste, e dallo storico napoletano, sullo stile «floreale» presente nella città partenopea. Con grande sincerità De Fusco racconta questa specie di caccia al tesoro – tesoro costituito da testimonianze orali, foto e disegni di archivio, e fabbriche, tuttora ferme a segnare quel tempo – in cui l'architetto riusciva sempre a precedere lo storico. De Fusco ripercorre i referenti di Pagliara rilevandone più o meno l'intensità: rivede il debito viennese e wagneriano in particolare e afferma invece di individuare nel suo proto-razionalismo «non pochi esiti dell'avanguardia storica e della neoavanguardia». Lo fa articolando un pensiero che vede il *luogo* come un elemento estraneo alla poetica di Pagliara. Di contro vede in questa idea-architettura un rapporto molto stretto tra involucro e invaso, tra esterno ed interno, esaltando il fattore decorativo che Pagliara mostra di saper dominare con certezza anche nella piccola scala. Eronico ripercorre e completa nei suoi tre scritti la vicenda di un architetto troppe volte lasciato ai margini da una «critica» frettolosa, come quando ha riservato a proposito della Galleria Maiorino l'«accusa-slogan» *Vienna, provincia di Nocera Inferiore*. Questa architettura così fortemente voluta e manifesto del lavoro di Pagliara in questi ultimi anni è caratterizzata da una bella sala centrale costruita con tanto di regole percettive, omaggio dovuto ad Ictino ed al suo Apollo a Basse. Scrive Pagliara: «Si racconta che di notte le fontane emettano un suono delicato e triste e l'ombra riflessa dell'acqua in movimento agiti, in un metafisico balletto, gli estradossi dei due primi archi rampanti, a tal fine rivestiti in calacatta dorata».

ROMANZI

Principessa di cuori popolari

Vittorio Imbriani
«Mastr'impicca»
Costa & Nolan
Pagg. 128, lire 16.000

PIERO PAGLIANO

A impalmare la bella, colta e assennata principessa Rosmunda, unigenita ed erede di Zuccone XIV re di Scaricabanli, aspirano un despota, un monarca e un autocrate, ma proci tutti e tre deformi d'animo e di corpo, chi vecchio gobbo rimbambito e melenso, chi vile e claudicante, chi giovane ma di modi alteri e facchineschi e per giunta guercio e in voce di crudelissimo. Non potendo venirne a capo separatamente, la «triade regio brigantesca» si accorda per rapire la fanciulla e di giocarsela ai dadi, ma...

Come scrisse Gianfranco Contini, gli storici della letteratura hanno imbalsamato l'Imbriani (Napoli, 1840-86) sotto la comoda etichetta di «spirito bizzarro», «irregolare» e «scapigliato». Allievo di De Sanctis, egli fu, in verità, narratore eccentrico, critico letterario polemico e impietoso (le sue «stroncature» sono raccolte nel volume *Fame usurpate*) e anche fine arrangiatore di fiabe tramandate oralmente (genere coltivato con arte da Basile e da Calvino), come si rivela in questo *Mastr'Impicca*, felice incursione nell'immaginario popolare che incontrò i favori di Benedetto Croce, il quale ristampò il libro nel 1905. Antiaccademica è la sua prosa, e votata all'acrobazia lessicale, all'espressività caricaturale e umoristica; associabile, quindi, a quella dei più stilisti fra gli scapigliati, Dossi e Faldella, e tale da collocare l'Imbriani fra gli anticipatori di quello sperimentalismo linguistico che culminerà nell'opera di Carlo Emilio Gadda.

FIABE

Per la notte Soprattutto se divertono

Karna Sakya, Linda Griffith
«Fiabe di Kathandu»
Arcana
Pagg. 280, lire 28.000

LUCA VIDO

Nono appuntamento con la fortunata collana «Parola di fiaba» nella quale, in un'elegante e curata veste editoriale, sono già state edite fiabe bretoni, cinesi, tibetane, africane, arabe, persiane, irlandesi e armene. Questo volume, curato da uno studioso nepalese di folclore e da una ricercatrice australiana, ci svela il raffinato e gustoso mondo della fiaba nepalese che si presenta, a differenza di quelle di molti altri paesi, senza una rigida forma architettonica. La fiaba nepalese ha, infatti, una struttura flessibile che lascia maggiore spazio al monologo, alla ripetizione e all'uso dell'immaginazione da parte del narratore.

L'inizio e la fine sono, però, ben definiti e la fiaba nepalese ha una costruzione logica ben equilibrata nella quale l'immancabile lieto fine ha la funzione di riportare l'ascoltatore alla realtà. Il volume ne presenta una sessantina divise in storie magiche e religiose, di animali, romantiche, di stupidi orchi, simboliche, facezie e aneddoti. Fiabe nelle quali si ritrovano tutte quelle costanti di superstizione, religiosità e misticismo che permeano e caratterizzano la società nepalese e che coinvolgono il lettore, o meglio l'ascoltatore, poichè sono di tradizione orale. Lo coinvolgono e lo divertono perchè le fiabe, per i nepalesi, devono soprattutto divertire: vanno raccontate di notte e, attenzione, si debbono ascoltare sino in fondo, altrimenti portano sfortuna.

STORIE

Il racconto di tante antichità

Salvatore Settis
«Archeologia in Calabria»
Cangemi
Pagg. 318, lire 45.000

MARIO DENTI

Da un lato un editore, Gangemi, che ha fatto della tematica meridionalistica un'occasione per pubblicare opere di ampio respiro culturale, prodotte ad un tempo sulla base di un'alta qualità sia formale che contenutistica. Dall'altro uno studioso, Salvatore Settis, nato a Rosarno in Calabria, che, all'interno del vastissimo spettro degli interessi sviluppati nell'ambito dell'archeologia e della storia dell'arte antica, medievale e moderna, ha rivolto di continuo un'attenzione particolare alle ricerche intorno alle antichità della sua regione.

Il risultato, questo volume dedicato a diversi aspetti della Calabria nell'antichità, che raccoglie quattordici studi, già editi in riviste specializzate, e quindi fino ad oggi di difficile reperimento da parte del grande pubblico. A una prima parte dedicata alla storia degli studi – in cui sono da segnalare le pagine su Silvio Ferri – seguono una sezione incentrata su questioni storico-archeologiche, e una su argomenti di storia dell'arte, nelle quali una particolare attenzione è rivolta allo studio della colonia locrese di Medma, fondata sul sito dell'attuale Rosarno. Ne esce un affascinante affresco della storia umana, culturale e sociale della Calabria antica, un affresco ancora incompleto, e volutamente concepito in modo non organico, e per questo tanto più ricco di suggerimenti, di problematiche irrisolte e di indicazioni per nuovi spunti di ricerca.

GIALLI

Poliziotto dolente al bourbon

Lawrence Block
«L'ultimo grido»
Mondadori
Pagg. 296, lire 20.000

AURELIO MINONNE

A 50 anni appena compiuti, Lawrence Block si conferma narratore di talento e si consacra, col posto d'onore al Mystfest di Cattolica, giallista tra i più ragguardevoli della cosiddetta terza generazione. Mondadori lo sottrae, una volta tanto, ai Gialli settimanali e gli conferisce l'aureola della brossura nella collana *Altri misteri* con questo romanzo che segna il ritorno dell'investigatore, suo malgrado, Matthew Scudder dopo i fasti di *Otto milioni di modi per morire*, miglior giallo americano del 1983.

Matt Scudder, un tempo poliziotto e ora gran bevitore di bourbon e di birra e infaticabile frequentatore di bettole e marciapiedi di Brooklin, è il volto dolente e disilluso dell'universo letterario di Block, che ha invece espresso la sua vocazione piacevolmente umoristica nelle serie di Evan Tanner e di Bernie Rhodenbarr. In quest'ultimo romanzo, Scudder è trascinato in avventure che nulla hanno del fascino epico delle consuete trame poliziesche, in storie di estorsioni invidiose, di rapine disperate, di delitti sordidi maturati nel piccolo mondo crepuscolare dei bar di quartiere e dei loro assidui avventori. Tutti amici o, almeno, nessuno nemico di nessun altro, eppure ciascuno roso dalle proprie private miserie, dalle proprie dissimulate meschinità, dall'urgenza di assecondare una voglia improvvisa di emergere dalla rassegnazione e dalla mediocrità che può spegnersi nell'ultimo cicchetto di scotch o bruciarsi nell'ebbrezza della trasgressione. Tra i cupi marosi della vita e della morte, del bene relativo e del male assoluto, Matt Scudder si barcamena col fastidio e la vergogna del becchino e della prefica. Professionista senza tariffario, egli sa che non salverà l'anima, benchè imbuchi nelle cassette dell'elemosina il dieci per cento dei suoi guadagni,

ROMANZI

Uniti dalla forca

Leonid N. Andreev
«I sette impiccati»
Lucarini
Pagg. 96, lire 18.000

GIOVANNA SPENDEL

Autore tra i più noti nella letteratura della Russia pre-rivoluzionaria, Leonid Nikolaevič Andreev fu anche, e rimane, uno fra i più controversi, confortato ai suoi tempi da un successo di pubblico che potè essere paragonato a quello dei suoi più illustri predecessori, da Tolstoj a Cechov, e oggetto, da parte della critica, di esaltazioni e di denigrazioni che entrambe peccarono probabilmente per eccesso. Maksim Gor'kij, suo primo estimatore ed anche amico per molti anni, lo definiva «*il più interessante scrittore d'Europa e d'America alle soglie del XX secolo*» e addirittura «*il più geniale dei due emisferi*». Tolstoj, invece l'aveva liquidato con una battuta irridente («*egli vuole spaventarmi, ma io non ho paura*») che manuali di storia letteraria registrano più per abitudine che per convinzione. E, d'altro canto, non si può non constatare oggi come, dopo decenni di silenzio, la stessa critica sovietica si sia riavvicinando con attenzione all'opera di questo ex-fiancheggiatore dei socialdemocratici del 1905 che, dopo l'ottobre 1917, rifugiatosi in Finlandia, aveva dedicato i suoi ultimi anni e mesi di vita a combattere i bolscevichi al potere. Quando Andreev morì a Kuokkala in Finlandia nel 1919, la sua opera era largamente conosciuta e tradotta in Italia, dove aveva trovato, fra gli altri, un traduttore d'eccezione come il poeta Clemente Rebora e aveva suscitato l'attenzione di critici come G.A. Borghese e Pietro Gobetti. E appunto Gobetti aveva scritto di lui: «Ecco la sua tortura, sentirsi solo, non trovare la verità, non distinguere il reale dall'irreale, il sogno dal concreto, il pazzo dal savio». *I sette impiccati* è uno dei racconti chiave nell'opera di L. Andreev, ora proposto in versione nuova da Francesco Fantasia; in esso, che apriva l'omonima raccolta del 1908, uomini diversi con diversi modi di eroismo si pongono in faccia alla morte. Il racconto dedicato a Lev Tolstoj di cui ricorreva, appunto nel 1908, l'ottantesimo compleanno, propone in chiave esistenziale il tema di una nuda esperienza umana che rivendica se stessa, la sua peculiarità, sia pure sull'occasione di una grande e tragica situazione collettiva com'era stata la rivoluzione del 1905. L'elemento sociopolitico non rappresenta, del resto, che una cornice, un pretesto per l'autore di soffermarsi sulla situazione specifica di ognuno dei cinque giovani rivoluzionari e dei due criminali comuni che aspettano e affrontano una morte che accomunerà le loro sorti e che, nell'attesa, cancellata ogni motivazione ideale del perchè delle loro condanne, si ritrovano uniti e solidali nella comune coscienza di un'ineluttabile fine fisica, del senso di tanti affetti non espressi e di una vita i cui valori appaiono improvvisamente del tutto relativi, capovolgibili, sicchè il cattivo diventa buono, il pavido si rivela animato di un nobile coraggio. Qui l'originaria formazione realistica consente a Andreev di dare il meglio di sé: un ritmo di narrazione serrato, essenziale, quasi distaccato, senza concessioni all'amplificazione, all'iperbole, alla retorica del sentimentale.